POMPEO MAGNO.

9
870

POMPEO MAGNO IN CILICIA

DRAMA PER MVSICA

Da Rappreſentarſi nel Teatro di Sant'Angelo

L'ANNO M.DC LXXXI.

DI AVRELIO AVRELI

Opera XXI.

CONSACRATO

All'Illuſtriſſimo Signor

FRANCESCO VENDRAMIN

Fù dell'Illuſtriſs.& Eccell. Sign. ZACCARIA.

Libreria di Gaspare Servi

IN VENETIA, M. DC. LXXXI.

Per Franceſco Nicolini.

Con licenza de' Sup. e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO Signore Sig. e Patron Colendissimo.

FV' partiale al giouane Pompeo la Fortuna sin che negl'anni maturi vinto da Cesare, e tradito da Tolomeo aggiunse al misterioso Egitto con l'honorate sue ceneri vn Geroglifico lagrimeuole de l'instabilità della Sorte. Io, che

prendo nella mia debole Compositione à descriuere vna delle prime vittorie di lui contro i Pirati, gl'hò procurato fortuna eguale all'antica sotto il singolar patrocinio di V.S. Illustrissima, ch'è maggiore d'ogni fortuna. Dall'imperiosa qualità degl' Astri influenti dipende la temperatura delle Stagioni, e la fertilità della Messe; e così appunto dall'eminenza de' Mecenati deriua la felicità di chi scriue. Io però non poteuo sciegliere protettore più riguardeuole e per la sublimità dell' animo, e per la gloria de-

gl'-

gl'Antenati; e ben quella
risplende nell'attioni sue
generose, e questa nelle
Porpore sacre, e profane,
e ne'Titoli numerosi, ch'-
illustrano la sua gran
Stirpe. Ma assai meglio,
che nelle Statue rose dal
tempo, e nell'insensato la-
uoro de'bronzi si scorgono
in lei rediuiue le glorie de'
Maggiori. Ne le cose na-
turali si ricongiungono i
principij già sciolti, e con
perpetuo giro si rinoua da
se medesima la Natura; e
negl'affari del Mondo
trasfusa la nobiltà del
Genio ne'posteri rifiorisco-
no di tempo, in tempo l'at-

tioni più memorabili. Ella dunque ornata di prerogatiue tanto eccellenti difenda questo Drama (humile testimoniãza del mio ossequio verso di lei) dal morso de' Censori, e dalla maldicenza degl'-Emuli, ch'io mi stimerò sempre fortunato, e sicuro, se dall'incomparabile Sua benignità haurò licenza di publicarmi qual sono.

Di V. S. Illustrissima.

Li 22. Gennaro 1681.

Humiliss. Deuotiss. Obblig. Seruitore
Aurelio Aurelj.

L' AVTTORE à chi legge.

AMico, la Fortuna hà giocato à la palla di questo mio Drama; perche di trè Teatri ne' quali rappresentar si douea, l'hà finalmente d'vn balzo improuiso fermato nel Teatro più angusto, e nel men fortunato in quest' anno. Tuttauia incoraggito dalla somma benignità, che dimostri nel gradire la continuatione di tante mie Dramatiche debolezze, non hò voluto perdermi d'animo. Ti supplico però di cortese aggradimento, sicuro, che considerando la breuità del tempo, nel qual m'è conuenuto terminarlo, e aggiustarlo à la qualità de' Personaggi, che lo rappresentano, e à l'angustia del Teatro, non sdegnerai di compatire, se nol vedi

accompagnato da quella pompa, che reso l'aurebbe più decoroso à tuoi lumi: rendendosi in vn medesimo tempo anco degno di compatimento il Signor Francesco Santorini, che fà rappresentarlo, per le suenture da lui prouate in quest'anno, à ciascuno ben note. Quello ritrouerai di raro in questo mio Drama, sarà la marauigliosa, e singolare Musica del Signor D. Domenico Freschi Maestro di Capella della Cathedrale di Vicenza, qual non solo hà fatto gli anni passati in più d'vn Drama rappresentato nel medesimo Teatro conoscere la sua ammirabile virtù, ma vltimamente questo Auttuno trascorso, nel Famosissimo Teatro à Piazzola dell'Eccell. Sign. Procurator Contarini, doue la Pompa formò tanti archi trionfali à le glorie di S.E. quante furono le ciglia de'spettatori, hà fatto anc'egli stupire ciascuno con la dolce, e bizarra armonia delle sue note. Vieni: compatisci: e gradisci. Protestādomi circa le parole Fato, Diuino, &c. di scriuer conforme à l'vso de Poeti, ma di creder come buon Christriano.

AR-

ARGOMENTO.

On ebbe l'antica Roma feconda Madre d'Eroi, moleſtie maggiori, che al tempo di Pompeo Magno, dà l'incurſioni de' Corſari Ciliti. Queſti protetti da Mitridate Rè di Ponto nemico de' Romani, infeſtauano tutti i Mari Mediteranei; e uſando (à tal ſegno crebbe la loro potenza) le vele di porpora, i remi d'argento, e le antenne dorate, occupauano l'Iſole, e ſaccheggiauano tutte le Riuiere, e Cittadi Maritime. Non potendo il Senato di Roma più ſofferire i barbari inſulti di quegl empi, eleſſe per Capitano Generale contro i medeſimi il valoroſo Pompeo. Queſti adunata poderoſa

armata nauale, si portò col solito coraggio nei mari della Cilicia, doue chiusi i passi ai Corsari, in sanguinosa, e fiera battaglia debellò Olcade Capo de' medesimi, e disfatte le Piratiche Naui, entrò vittorioso con l'Essercito Romano in Selinunte Metropoli della Cilicia; Città posta sul Lido. Dopò auerla distrutta, e fugati in parti lontane gli auanzi de Pirati sconfitti, ritornò finalmente trionfante sul Tebro. Sù la base di questa nobilissima Historia, con l'intreccio di naturali, e verisimili accidenti trà i Personaggi, che intenderai da la lettura ò da la rappresentatione di questo Drama, si forma la catastrofe del medesimo, al qual presta il nome

POMPEO MAGNO IN CILICIA

PER-

PERSONAGGI.

Pompeo Magno Generale de l'armi Romane contro i Corsari.
Emilio Duce Latino.
Olcade Capo de' Corsari Cilici Rè di Selinunte.
Alimene Corsaro Giouinetto figlio d'Olcade
Erisbe figlia d'Olcade, e sorella d'Alimene.
Gemmira Schiaua de' Corsari nel Serraglio.
Sicandro nobile Caualliero d'Atene schiauo anc'egli nel Serraglio.
Aspasia nobile Spartana tradita da Sicandro.
Eurillo seruo d'Aspasia.

BALLO PRIMO.
Di due giouinette, e due giouinetti Francesi schiaui nel Serraglio à l'alzar della Tenda.

BALLO SECONDO.
Di quattro Mori, e quattro Nani Spagnoli.

BALLO TERZO.
Di quattro Paggi al leuar d' vna Mensa Reale.
Abbattimento trà Corsari Cilici, e soldati Romani.
Spoglio, e rubbamento di Vasi d'oro fatto da soldati di Pompeo ne la Reggia di Selinunte.

SCENE

ATTO PRIMO.

Salone del Serraglio di Selinunte.

Padiglione di Pompeo, inalzato sù la Riuiera di Selinunte occupata da l'Essercito Romano.

Grotte de' Corsari Cilici vicine al Serraglio.

ATTO SECONDO.

Torre doue stà prigioniero Olcade custodita da soldati Romani.

Reggia di Selinunte.

Giardino del Serraglio con apparrecchio di Mensa Regale.

ATTO TERZO.

Dilitiosa con fontana nel Palazzo d'Olcade.

Sala d'armi contigua ad altre stanze illuminata in tempo di notte.

Porto di Selinunte con le naui Romane schierate nel mare illuminata in tempo di notte.

La Scena è in Selinunte Città posta sul mare Metropoli della Cilicia.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Salone del Serraglio.

Alimene. Gemmira. Choro di Corsari. Choro di Schiaue di varie Nationi, adunati per danzare.

Precede al canto gratioso balletto alla Francese di due Giouinette, e duo Giouinetti Francesi Schiaui nel Serraglio, dopo il quale Alimene presa per la mano Gemmira facendo lo stesso li altri Corsari con le Schiaue, danno principio à gentil danza in forma di passaggio.

Erche sì cruda
Con chi t'adora?
Il tuo disprezzo,
Hà vn certo vezzo,
Che m'inamora.
Perche, &c.

Gem.

Gem. Le ſtelle incolpa,
non il mio core.
Non poſſo amarti,
Mi fà ſpezzarti
Fatal rigore.
Le Stelle, &c.
Al. Vuoi Grandezze? *Gem.* Le aborro.
Al. Vuoi doni? *Gem.* Li riffiuto.
Al. Daroti il cor. *Gem.* Per tè lo ſerba in petto
Al. Voglio amarti crudele à tuo diſpezzo.
Segue il paſſeggio della danza.

SCENA II.

Eurisbe. Alimene. Gemmira.

GErmano, ah non è tempo
Di ſtar trà luſſi, e liete dãze immerſo.
Al. Che apporti; di? *Er.* Vinto à Pompeo.
Al. Che ſento!
Gem. [Giubila ò cor.] *Er.* Sconfitte
Son le Naui Cilicie;
E il vincitor Latino,
Per arrecar à noi gli eccidi eſtremi,
Verſo di Selinunte
Spiega altero le vele, e tratta i remi.
Gem. Laſcia Amor, vola trà l'armi,
Frangi il dardo di Cupido:
Del tuo foco Io me ne rido,
Ne al tuo ardor poſſo piegarmi.
Laſcia, &c.

SCENA III.

Alimene. Erisbe.

SI sospenda la danza.
Partono le schiaue dal salone.
Dē le perdite nostre?
Chi l'auiso ti diè? *Er.* ~~Duo~~ fuggitiui
Da la rotta auanzati, e semiuiui.
Al. Venga Pōpeo: cōtro il Romano orgoglio;
Mi farò scudo à l'odorata, e al soglio.
Cieco Amor, e cieco sdegno,
Per mia guida in campo aurò.
Con questo mio brando
Ferrendo, e atterrando,
la bella, & il Regno
Diffender saprò.
Cieco, &c.

SCENA IV.

Sicandro. Erisbe.

AMata Erisbe. *Er.* Idolo mio. *Sic.* Mia vita.
Pria, ch'il Roman feroce
Sù queste soglie arriui
ad occupar de la Cilicia il Trono,
che pensi far? *Er.* Non sò: confusa io sono.
Sic. Sai, ch'io schiauo d'Olcade,
Nome, ed esser mentij: sai, ch'io mi finsi
Musico Eunuco, e da Ali nene posto
Nel Serraglio à seruir, di tè m'accesi.
Or, che propizia sorte
M'apre il varco à lo scampo, io ti cōsiglio
Fug-

Gem. Le ſtelle incolpa,
non il mio core.
Non poſſo amarti,
Mi fà ſpezzarti
Fatal rigore.
Le Stelle, &c.
Al. Vuoi Grandezze? *Gem.* Le aborro.
Al. Vuoi doni? *Gem.* Li riffiuto.
Al. Daroti il cor. *Gem.* Per tè lo ſerba in petto
Al. Voglio amarti crudele à tuo diſpezzo.
Segue il paſſeggio della danza.

SCENA II.

Eurisbe. Alimene. Gemmira.

GErmano, ah non è tempo
Di ſtar trà luſſi, e liete dãze immerſo.
Al. Che apporti; dì? *Er.* Vinto à Pompeo.
Al. Che ſento!
Gem. [Giubila ò cor.] *Er.* Sconfitte
Son le Naui Cilicie;
E il vincitor Latino,
Per arrecar à noi gli eccidi eſtremi,
Verſo di Selinunte
Spiega altero le vele, e tratta i remi.
Gem. Laſcia Amor, vola trà l'armi,
Frangi il dardo di Cupido:
Del tuo foco io me ne rido,
Ne al tuo ardor poſſo piegarmi.
Laſcia, &c.

SCENA III.

Alimene. Erisbe.

SI sospenda la danza.
Partono le schiaue dal salone.
Dē le perdite nostre,
Chi l'auiso ti diè? *Er.*Duo fuggitiui
Da la rotta auanzati, e semiuiui.
*Al.*Venga Pōpeo:cōtro il Romano orgoglio;
Mi farò scudo à l'odorata, e al soglio.
Cieco Amor, e cieco sdegno,
Per mia guida in campo aurò.
Con questo mio brando
Ferendo, e atterrando,
la bella, & il Regno
Diffender saprò.
Cieco, &c.

SCENA IV.

Sicandro. Erisbe.

AMata Erisbe.*Er.*Idolo mio. *Sic.*Mia vita:
Pria, ch'il Roman feroce
Sù queste soglie arriui
ad occupar de la Cilicia il Trono,
che pensi far?*Er.*Non sò:confusa io sono.
*Sic.*Sai, ch'io schiauo d'Olcade,
Nome, ed esser men:ij: sai, ch'io mi finsi
Musico Eunuco, e da Ati nene posto
Nel Serraglio à seruir, di tè m'accesi.
Or, che propizia sorte
M'apre il varco à lo scampo, io ti cōsiglio
Fug-

Fuggir meco in Atene
L'ira del vincitor, e'l tuo periglio?
Er. Lasciar la Patria, il genitor, e il Regno,
Non può il mio cor.
Sic. Ma che rissolui ò bella?
Er. Pur che non parti ò caro,
Anco trà le vicende
D'empio Destino amaro
Sempre tua fida amante
Viuer saprò, se tù sarai costante.
Sic. Mio ben non partirò, tù pria vedrai
Senz'acque il mar, e senza arene il lido,
Che mai trouar questo mio core infido:
Er. Sempre, ò caro, in questo petto
Quell'oggetto,
Che m'infiamma, porterò;
Ne giammai quelle catene
Che m'allacciano il mio bene,
Spezzerò.
Sempre, &c.

SCENA V.

Sicandro.

SVenturato Sicandro à quante pene
Ti destinò Cupido!
Sù le Spartane arene
Aspasia vn tempo amasti, or quì d'Erisbe
Noua fiamma t'accese, è il primo ardore,
Spento affatto restò dentro il tuo core.
Gran tirano de l'alme è il Dio d'Amor.
Di saette industre fabro
Tese l'arco in più d'vn labro,
Per ferir questo mio cor.
Gran tiranno de l'alme.

SCE-

SCENA VI.

Gemmira, Sicandro.

Sic. FErmati Aurindo.
(O strano incontro? [*Gem.* Ascolta.
Sic. Che vuoi da mè? che chiedi?
Gem. Or, ch'Alimene
In guerra và cinto d'vsbergo, e scudo,
Volo al tuo bel, per vagheggiarti ò crudo.
Sic. Ama chi t'ama, e chi non t'ama aborri.
Al. Cotanto m'odij? *Sic.* Quanto,
Alimene tù sprezzi. *Gem.* Vn dolce fiato
Di tue labra canore,
M'hà quest'alma ferita, e tu scortese
Vorrai negarmi vn'amoroso amplesso?
Sic. Che puoi sperar da vn vile schiauo ap-
Gem. Io t'amo, e sol desio (presso.
Donarti mille baci.
Sic. D'altro fauella, ò taci.
Gem. Sei sẽza core? ò l'hai di marmo in seno?
Perche tanto crudel? mirami almeno.
Sic. Spargi i sospiri al vento,
E preghi il sordo mar.
Duolmi del tuo tormento,
Ma non poss'io le piaghe tue sanar.
Spargi, &c.

SCENA VII.

Gemmira.

O Chè rigido Eunuco? il suo crin d'oro
Mi legò il core, ed i miei lacci adoro.
Rendimi la mia pace,

Che

Che m'inuolasti Amor;
O fà, che pertinace
Meno si renda (cor.
Quella beltà, che m'hà piagato il
Rendimi la mia pace,
Che m'inuolasti Amor.

SCENA VIII.

Padiglione di Pompeo inalzato sù la Riuiera di Selinunte occupata dall'Essercito Romano.

Pompeo, Olcade incatenato, Choro di Caualieri Latini.

AMici, e vinto, e domo
E il Piratico orgoglio: ecco depresso
Il fiero Olcade, e chi Tiran de' mari
Tese barbare insidie
A l'altrui libertà, con giusta pena, (na.
Or trofeo del mio acciar posto è in cate-
Olc. Pompeo, cadei perche la Dea, ch'è cieca
Ti porse il crin; ma sappi,
Che volubil Fortuna
Il bene, e il mal sù instabil rota aduna.
Pom Guerrieri, altro non resta,
Che atterrar Selinunte
L'asilo infame de' Pirati indegni.
Olc. Che sento? ah pria, ch'io vegga
Cader la Patria, e i figli
Vittime de' tuoi sdegni,
Traffigi questo cor, suenami il petto.
Pom Di sangue debellato
Non macchio la vittoria: à mè sol basta
Sul Tebro incatenato
Poter condur chi col mio acciar contrasta.
Oli. Io sul Tebro? P. Tù in Roma. ò la miei fidi

Sia costui riserbato à miei trionfi.
*Olc.*Pompeo di tue vittorie in vanti ti gōfi.
La Fortuna,ch'è varia,
Se arride vn dì,l'altro è al mortal cōtraria;
Vien condotto altroue.
*Pom.*Chi fà guerra al Ciel Latino,
Fulminato al suol cadrà.
A i trionfi Roma auezza,
De' Tifei l'alta fierezza
Debellar sempre saprà.
Chi fà guerra,&c.

S C E N A IX.

Emilio, Aspasia, Pompeo, Eurillo.

AMici,ecco del Tebro
L'Eroe famoso. [gnī
Asp. Prode Campion, le cui gran gesta insi-
Trombe son de la Fāma ai dolci fiati,
Due schiaui liberati,
Io da ceppi.*Eur.*Io dal remo.
*Asp.*Prostransi vmili al tuo valor supremo;
*Pom.*Sorgete amici.ò donna tù,che porti
La facondia sul labro,e mostri in volto
Non volgare splendor,dimmi chi sei;
*Asp.*Spartana io son.*Pom.*Il nome?
*Asp.*Aspasia,ed ebbi
Ad onta di fortuna,
Nobil natal,e ricche fasce in cuna;
*Pom.*Come preda restasti
Del barbaro Pirata?
*Eur.*Signora,deh,se vuoi
Narrar gl'amori tuoi,
E palesar i mancamenti altrui;
Non dir almen,che tuo mezano io fui.
*Asp.*Non

Asp Non dubitar.

Si riuolge à Pompeo.

Giunto da Atene in Sparta
Vn Greco infido ingannator de l'alme,
Mi vide, mi serui, mi giurò fede
D'essermi sposo, ond'io. *Pom.* T'intendo.
Asp. Il crudo
Mi tradì, mi lasciò: risolta al fine
Di portarmi in Atene, in seno à l'onde
Preda restai del predator sconfitto,
Poscia trofeo del tuo valor inuitto.
Pom Aspasia non temer, meco in Sparta
Ti condurò; tergi sù gli occhi il pianto;
Si cangierà la tua fortuna in tanto.
Soffri, e spera.
Sul confin de la tristezza,
Hà l'albergo l'allegrezza:
Chi piange sul mattin ride la sera.
Soffri, &c.

SCENA IX.

Aspasia, Emilio, Eurillo.

Guerrier, fin ch'io ritorno
Al Patrio Ciel, al tuo valor quì in cāpo
Racommando il mio onor.
Em. E qual onore?
Quel ch'à donar t'indusse
Al Greco amante il cieco Dio Cupido?
Asp. Non lo donai, me lo rapì l'infido.
Em. Ogni bella suol dir così,
Quando perde il più bel fiore,
Dà la colpa al Dio d'Amore,
O al fellon, che la tradì.
Ogni bella, &c.

SCE-

SCENA X.

Eurillo. Aspasia.

A Fè questo Romano
Dice il vero Signora.
Asp. Poco saggia è colei, che s'inamora.
Eur. E pur non vuoi dal core
L'imago cancellar d'vn traditore.
Asp. Amar, e disamar,
Questo mio cor non sà;
Cupido col suo stral
Mi sforza ad adorar
Vn mostro d'empietà.
Amar, &c.

SCENA XI.

Eurillo.

POuera giouinetta,
Mi commoue à pietà co'suoi dolori;
Ma creder non douea
D'vn Greco infido à i simulati ardori.
Siete semplici in amore
Inesperte giouinette
Quattro dolci parolette
Son bastanti à torui il core.
Inesperte giouinette,
Siete semplici in amore.

SCENA XII.

Grotte de'Corſari Cilici vicine al ſerraglio di Selinunte.

Alimene, ch'eſce dal ſerraglio con ſchiera de'Corſari. Si vede da l'alto d'vn colle ſpuntar vna ſquadra de'ſoldati Romani.

A Amici ecco non lunge
Le Romane bandiere.
Sù, sù Campioni,
La tromba ſuoni
Bellici carmi
A l'armi, à l'armi.

Quì ſegue abbattimento ferece trà Corſari, e Romani, nel progreſſo del quale molti Soldati di Pompeo entrando à forza con acceſe faci nel ſerraglio gli attaccano il foco, nel fine del combattimento reſtando perditori, e fugati i Corſari, compariſce di nouo trà feriti Alimene con mazza ferrata a la mano, vſcendo diſperato, & afflitto da vna Grotta.

Crude ſtelle auete vinto.
Perdo il Regno, il Padre, e ancora
Perderò chi m'inamora
Se Pompeo non cade eſtinto.
Crude ſtelle, &c.

Quì ſi vede il ſerraglio che arde e dentro il medeſimo s'ode la voce di Gemmira.

Voc. Soccarſo ò Doci, *Al.* Qual voce
Il cor mi fere! Voc. Aita. (Cieli!
Al. Queſta è Gemmire, arde il ſerraglio! ò
volo

Volo à porger soccorso à la mia vita.
Trà gli incendi mi porto, e Amor inuoco:
Non pauenta le fiamme vn cor di foco.
Entra nel Serraglio.

SCENA XIII.

Pompeo, che seguito da vna squadra di Caualieri Latini scende dal Colle verso il Serraglio.

NOn più incēdi, nō più: cessin le stragi;
Estinguansi le fiamme, e resti intatta
L'ampia Reggia d'Olcade.
Sù le soglie nemiche,
Vò dar breue riposo à mie fatiche.

SCENA XIV.

Alimene, ch'esce dal Serraglio, con Gemmira. Pompeo.

Sì cruda ancor? *Gem.* T'aborro.
Al. Oue te'n fuggi?
Gem. Al Gran Pompeo ricorro.
Al. Al mio nemico? ah ingrata!
Gem. Sarò contro di tè Furia spietata.
Si porta auanti Pompeo, e Alimene la segue.
Duce inuitto di Roma, ecco à tuoi piedi
Gemmira fatta schiaua

Del Pirata già vinto; or da costui,
Ch'è Alimene suo figlio
Sottrata à fiero ardore,
Ma non da quel, ch'in sen gli desta Amore.
*Pom.*Costui figlio d'Olcade!)
*Al.*Pompeo, se mi togliesti
Il genitor, e il Trono,
Lasciami almen questa spietata in dono:
*Gem.*Ei m'adora, ma in vano.
*Al.*Ella m'odia, ma à torto.
*Gem.*S'ei m'ottien, mi dispero.
*Al.*S'io la perdo, son morto.
Pompeo, dopò auer ascoltato l'vno, e l'altra sorridendo, li dice.
*Pom.*Alimene, Gemmira, à voi non graue
Sia il renderui compagni
Di mie fortune: appresso mè viurete
Sin, ch'à Roma ritorno. O là! Sillano
A te questi consegno. itene amici
Oue costui vi guida,
E vna lite d'Amore, Amor decida.
Al. Sarai mia. *Gem.*T'inganni à fè.
Cieco è il Dio, che ti ferì.
Al. Non dirai sempre così;
Forse aurai pietà di mè;
Sarai mia. *Gem.*T'inganni à fè.

SCE.

SCENA XV.

Emilio. Pompeo. Erisbe. Sicandro.

DVce ſouran, vaga Cilicia or giunge
Lacrimoſa à tuoi piedi. in queſti lidi
Donna al par di coſtei bella non vidi.
Eccola. *Pom.*(Che pupille!)
*Er.*Eccelſo Eroe,
Se quel Grande tu ſei,
Che la Fama riſuona, entro il cui ſeno
Pari al valor gran corteſia riſiede,
Se pregarti mi lice,
Abbi ò Duce pietà d'vna infelice.
*Pom.*Da Pompeo, che ricerchi?
Er. Altro non bramo,
Sol, ch'illeſa poter frà le tue ſquadre
Eſſer condotta al prigionier mio padre.
*Pom.*Bella chi ſei? paleſa. *Er.*Eriſbe io ſono
Figlia al miſero Olcade
Scherzo d'empio Deſtin crudo, e proteruo.
*Sic.*Ed Aurindo ſon io ſuo fido ſeruo.
*Pom.*Figlia tù del Pirata! in breue d'ora
Scorgerai chi è Pōpeo. Seguimi. (Oh Dio!
Da l'arco di quel ciglio
Vibra Amor nel mio ſen ſtrali pungenti!)
*Em.*Quell'aſpetto, quel brio,
Deſta in queſto mio cor fiamme cocenti.)

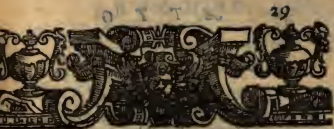
SCENA XVI.

Sicandro.

SEgue Eriſbe Pompeo? par che preſago
Sia queſto cor di sfortunati euenti:
Temo, ne sò di che l'alma pauenti.

Io ti sento ò gelosia.
Tù vorresti in questo seno
Col tuo gelido veleno
Tormentar l'anima mia.
Io ti, &c.

Segue il Ballo di quattro Mori, e quattro Nani Spagnuoli.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Torre doue stà prigioniero Olcade, custodita da Soldati Romani.

Olcade ad vna ferrata della Torre.

DEstin seuero,
Io prigioniero?
Stelle perfide, e rie, stelle spietate
O i miei ceppi, ò la vita à me troncate.
Ma, che vaneggi Olcade?
Ou'è la tua costanza? è vil quel core,
Che teme i colpi di nemica sorte:
Ne le suenture si conosce il forte.

SCENA II.

Alimene, che guida seco à forza per la mano Gemmira. Olcade à la ferrata della Torre.

EH vieni. *Ge.* Empio raffrena
Il temerario ardir.
Olc. (Questi è Alimene.)
Gem. Speri in van con la forza
Triofar di quest'alma. *Al.* Ah tépra ò bella
L'ostinato rigor, ch'io ti prometto
Esserti sposo.
Olc. (O Dei, che ascolto!)
Gem. Aborro
I lacci d'Himeneo.
Al Ti voglio in sen.
Ge T'accuserò à Pompeo:
Al. Ei già de le mie fiamme
Lasciò giudice Amor; se à le mie voglie
Non risolui piegarti,
Qui adonta tua mi stancherò in baciarti.
Gem. T'inganni.
Al. Ora il vedrai.
Gem Ferma. *Olc.* Che tenti
Figlio lasciuo?
Al. In questa Torre Olcade?
Gem. (Respira il cor.)
Al. Stupido resto. *Olc.* E questa
La vendetta, che fai del genitore?
Al. Padre, non sai, che non hà legge Amore?
G. Lasciami.
Al. I van ti scuoti.

Gem. Almen ti freni.
Legge d'onor, se 'l genitor non curi.
Al. Che onor? che legge?
Ol. Ah indegno!
Così con l'armi debellar procuri
Chi arrecò stragi, e incendi à questa terra?
Al. Eh voglio amori, e pace, e nõ più guerra.
Ol. Empio sdegno ascoltarti: in sen mi desti
Furie troppo iraconde, e troppo fiere.
Al. Resta pur trà catene: io vò godere.
Gem. Che pensi far? l'impuro foco ammorza,
Al. Se Amor non gioua, adoprerò la forza.
G. Põpeo quà viẽ. (come opportuno ei giũge!)
Al. Sorte nemica.
Gem. Andrai da mè pur lunge.
Al. Rissolueteui d'amarmi
Luci belle,
Viue Stelle,
Ne mi dite più dí nò
Più, che voi mi disprezzate,
Più da me fiete adorate;
Ne con voi sdegnar mi sò.
Rissolueteui, &c.

SCENA III.

Gemmira.

VAnne pur, ch'à fè mai non t'amerò.
Sù l'ali de la speme
Al vago Aurindo io volo,
E sperando ottenere
Gli affetti del suo cor, io mi consolo.
Non lasciarmi speranza gradita,
Ch'il tuo verde mi può consolar;

 E se

E se bene hai per vso ingannar,
Nel tuo inganno ritrouo la vita.
Non lasciarmi, &c.
Non lasciarmi gradita speranza,
Che dai tregua de l'alma al dolor,
E tien viuo nel seno l'ardor
Vn sol raggio di te che m'auanza.
Non lasciarmi, &c.

SCENA IV.

Pompeo. Erisbe. Emilio.

ERisbe, ecco la Torre,
Oue Olcade stà chiuso: ora vedrai
Il genitor, che tanto brami, amici.
A me tosto si guidi
Il prigionier,
Er. Dolente quì l'aspetto.
Em. (Ah più di lui dure catene hò in petto.)

SCENA V.

Erisbe, che vedendo vscir il Padre da la Torre, corre ad abbracciarlo. Olcade. Pompeo. Emilio.

PAdre. *Olc.* Figlia adorata, (mento,
Tempro frà le tue braccia il mio tor-
E de'miei ceppi il duolo più non sento.
Pom. Emilio, à questi affetti
Il cor s'intenerisce.

Em.

Em(E à que'bei rai l'ánima mia languisce.)
Pom.Erisbe,acciò tù vegga
qual sia vn'alma Latina,e qual io sono,
Sciolto da ceppi il genitor ti dono.
Er.O clemenza d'Eroe.
Olc.,,Pompeo t'intendo.
,,Non ti basta d'auermi
,,Superato col brando,
,,Ch'ancor con la clemenza
,,Vincer tenti quest'alma.
Pom.,,Opro qual deue
,,Oprar Pompeo;ne l'auer vinte, e dome
,,Le forze tue dal ben oprar m'esclude.
Er ,,La clemenza è ne'Grandi alta virtude.
Pom.Seguimi ò Duce.
Se quì mi fermo, io temo,
Ch'incateni quel crin l'anima mia.
Em.(Ah mi sento morir di gelosia!)
Pom. Amor fà quanto sai,
Non m'inamorerò.
Ai lume di due rai,
Nò, che non arderò!
Amor, &c.

SCENA VI.

Erisbe. Olcade.

PAdre già, che la sorte
T'inuolò a le catene,
Dal carcere à la Reggia
Vieni Signor.
Olc.Amata figlia andianne.
Chi sà,che la Fortuna
Deposto il fiero orgoglio,
Nò torni vn giorno à solleuarmi al soglio.

Er. Io non dispero, nò.
Se ben maligno Fato
Per noi sventure aduna,
Io sò, che ria Fortuna
Cangiar vn dì si può.
Io, &c.

SCENA VII.

Reggia d Olcade.

Eurillo. Choro di soldati Romani.

RVbbate,
Rapite,
Ciò, che quì
Di buon s'aduna,
Che al mondo oggidì,
Chi sà meglio rubbar, hà più fortuna.

Qui segue vn rapimento di cose più pretiose ne la Reggia fatto da soldati Romani, con fiera contesa trà i medesimi nel rapire.

SCENA VIII.

Emilio. Eurillo.

CEssate ò là, cessate
Di spogliar questa Reggia, e nõ v'abbagli
Splendor di gemme, ò lume di corone;
Si fermi ogn'vn. così Pompeo v'impone.
Eur. Signor mirami: io resto à vuota mano;
Ma ben l'intendo: vuole
Tutto, tutto per sè l'Eroe Romano.

SCENA IX.

Sicandro. Aspasia. Emilio. Eurillo.

A Mè? *Asp.* Si traditor. per questa destra
Suenato al suol cadrai.
Em. Ferma Aspasia.
Eu. Che fai?
Em. Qual impeto, qual ira,
Contro costui ti moue?
Sic. Signor, pazza d'amor costei delira.
Di traditor m'accusa,
Per Sicandro mi tiene
Caualiero d'Atene.
Eur. (A fè, ch'ei v'assomiglia.)
Sic. Sai tù, ch'Eunuco io sono
Seruo d'Erisbe.
Em. È vero.
Sic. Sai, ch'Aurindo è il mio nome?
Em. Lo sò.
Sic. Dir non sò come
costei m'accusi, e contro mè s'adiri.
Asp. O Dei, come souente
La simiglianza inganna!
Scusa Aurindo ti prego i miei deliri.
Sic. [Giouò la frode.)
Asp. Io scorgo
Sì al viuo in tè scolpita
L'imago di colui, che m'hà tradita,
Che nel tuo volto impresso
Parmi veder l'empio Sicandro istesso.
Sic. Sicandro io non conosco,
In Grecia mai non fui,

Ne reo son io de'tradimenti altrui.
Asp. Scusa di questo core
L'amorosa follia:
Eur. Non tel diss'io Signora,
Ch'il crederlo Sicandro è vna pazzia.
Asp. M'ingannò quel Dio, che cieco
Mi ferì senza pietà.
questo cor trà dubbi incerti
và sognando à lumi aperti
Mille sciocche vanità.
M'ingannò, &c.

SCENA X.

Sicandro. Emilio.

Signor, d'Aspasia à l'ira
Scudo mi fosti.
Em. In ricompensa amico
Di quanto oprai, non mi negar, ti prego,
Picciol fauor.
Sic. Imponi.
Em. Non serui à Erisbe? *Sic.* Si.
Em. Sappi, ch'vn guardo
De suoi begli occhi, mi fù strale al core.
Sic. [Lasso, che ascolto!]
Em Altro da tè non bramo,
Se non, ch'in pochi accenti
A la bella tu narri i miei tormenti.
Sic. Io? *Em.* Sì perche? tu impallidisci, e tremi?
Che perturba i tuoi rai?
Sic. Nulla Signor: ma ciò non farò mai.
E. Neghi vbbidirmi?
Si. Illecito è il commando.
Em. Semplice, e quai follie

Ne la mente riuolui?
Parto, pensa; e rissolui.

SCENA XI.

Sicandro.

CH'io pensi, e ch'io rissolua?
Ch'il bell'Idolo mio
A donar persuada
Ad altri il core, e à me mancar di fede?
O folle è ben chi ciò mai pensa, e crede.
S'io cedessi il mio tesoro,
Suellerei l'alma dal sen.
Troppo è vago il bel, ch'adoro,
Troppo amabile è il mio ben.
S'io, &c.

SCENA XII.

Gemmira, poi Alimene.

IN ricambio ai fauori
Da Pompeo riceuuti,
Vò con aureo lauor sù questa sarpa,
Per offrirgliela in dono
Pria, ch'à Roma egli vada,
I trofei riccamar de la sua spada.
Si pone à sedere, e riccama.
Al. Che miro! qui il mio Sole!
Gem. Quì Alimene! empia sorte.
Fingerò non vederlo, e seco in tanto
M'esprimerò col canto.
Al. Con la forbice sua l'empia m'addita, *a p. Pompeo*

Ch'ella il fil và troncando à la mia vita.
Qui Gemmira lauorando canta senza mirar Alimene.

Gem. Di quanto sai,
Fa quanto vuoi,
Non t'amerò.
In questo petto,
Darti ricetto
L'alma non può.
Di quanto, &c.

Al (Anco intenta al lauor, mi nega affetto.
S'auanza à Gemmira.
Bella, sempre al mio foco
Sarai di gelo?

Gem. Ahime!
Finge pungersi con l'ago.

Al. Che ti turba mia vita?

Gem. Maledetti i lauori: io son ferita.

Al. Con vn bacio cor mio ti sanerò.

Gem. Di quanto sai,
Fa quanto vuoi,
Non t'amerò.

SCENA XIII.

Alimene.

MIsero à che son giunto! (sasso
A vn'Idolo, ch'è sordo, à vn cor di
Porgo voti, e sospiri, e Amor mi sforza
A seguir chi mi sprezza.
O di Nume tiranno empia fierezza!
Pur, ch'io baci quel volto sereno,
Ch'è la fiamma di questo mio cor,
Trà doglie, e sospiri,
Affanni, e martiri,

Saprò

Saprò sopportar :
Chi costante non è lasci d'amar.
Dal mio Nume, vn sol guardo amoroso
Se haurò in premio di mia fedeltà,
Non bramo contenti,
Son grati i tormenti,
M'è caro il penar :
Chi, &c.

SCENA XIV.

Giardino del Serraglio con apparecchio di nobile mensa.

Eurillo.

DEl gran Duce Latino,
Ad ammirar in questa mensa io vengo
L'altera pompa, e'l fasto.
Dubito, che d'Erisbe
Il Romano inuaghito,
Faccia à punto per lei questo conuito.
S'è così, sà il Ciel quando
A Roma ei torna, e guida Aspasia in Sparta:
Io temo à fè ch'ei più di quà non parta.
Ma viene Aurindo. io di costui sospetto,
Che sia Sicandro, e non ch'Eunuco ei sia.
Per seruir ad Aspasia, in quel cespuglio
Voglio cauto celarmi à far la spia.

SCENA XV.

Alimene, poi Sicandro.

Speranze gradite
Volatemi in sen.
Tornate à quest'alma
La calma,
E rieda al mio core il seren.
Speranze, &c.

Sic. Signor eccomi pronto
A cenni tuoi.

Al. Per onorar l'inuito
Del superbo Romano,
Voglio Aurindo, che canti al suo conuito.

Sic. Canterò:

Dice le seguenti parole trà sè in disparte, ma vicino al loco oue stà Eurillo nascoso ad vdire.

Ma se al canto
Aspasia mi discopre
Per Sicandro, che fia? con noua frode
Saprò ingannarla; adoprerò l'ingegno.

Eur. (Vdij à bastanza. ò che fellone indegno!) *in disparte.*

Al. A la crudel Gemmira,
Cò tue voci canore
Vò, che dispieghi il mio penoso ardore.

Sic. Ecco Pompeo. Lo segue Erisbe, e seco
E la Spartana, e la tua bella ancora.

Al. Godi ò cor spunta il Sol, che t'inamora.

SCE-

SCENA XVI.

Pompeo. Erisbe. Aspasia. Gemmira. Olcade. Alimene. Sicandro.

BElle meco venite
Cò i vaghi lumi, che portate in frõte:
Ad accrescer splendor à la mia mensa.
Eri. Gratie tropp'alte il grã Põpeo dispensa.
Pom. Alimene.
Al. Signor.
Pom. Che tardi? guida
Teco à la mensa il genitor cadente.
Al. Andianne ò Padre.
Ol. Inanti à questo Eroe,
Sappi il senso frenar figlio imprudente.
Qui Pompeo à suono di trombe siede cò gli altri Parsonaggi à mensa.
Al. Canti Aurindo.
Sic. Vbbedisco.
(A Gemmira non già, bensì à chi adoro
Farò noto col canto il mio martoro.
Qui canta à la spinetta.
Ardo, sospiro, e peno,
E trà catene inuolto
D'vn'adorato volto,
Frà tormenti mi struggo, e vengo meno.
Ai rai di due pupille,
D'amorose fauille
Questo mio cor si pasce,
E Fenice à l'ardor more, e rinasce.
Asp. (Ch'odo! à i canori accenti
Questi è Sicandro: io non m'inganno)
Er. (Oh Dio!)
Col suo canto m'incanta il vago mio.

Segue Sicandro il canto a la spinetà.

Sic. Per voi lumi adorati,
Son dolci, son care
Le pene al mio cor.
Ne lo splendor Diuino
Di voi begl'occhi amati,
Riluce il mio Destino,
Hà la sua sfera Amor.
Per voi, &c.

Er.(T'intendo Idolo mio, con dolci accenti
Tu palesi à quest'alma i tuoi tormenti.)

Quì si vede vn'Aquila, che girando à volo sopra il capo di Pompeo; lascia cader da li artigli sù la mensa vna fronda d'alloro.

Pom. Che miro! e quai prodigi
Son questi ò Numi? vn'Aquila volante
Qui sù la mensa mia sparge gli allori?
Stelle v'intendo. il Cielo
A l'imprese mi desta,
Roma i lauri m'appresta,
Segui l'armi ò Pompeo: lascia Cupido,
Ch'è vn tiranno de l'alme, vn Nume infido

Ciò detto si leua da la mensa è parte senza dir altro. al leuarsi di Pompeo fanno l'istesso anco li altri Personaggi.

Olc. Vdisti ò figlio? apprendi
Dal gran Pompeo. giammai mercar potrai
Gloria illustre al tuo nome;
se non lasci Cupido, e à Marte attendi.
Seguimi.

Al. Oh Dio, che pena? *Ol.* Amante cieco
Vorresti ch? *Gli adita Gemmira.*

Al. Sì. *Olc.* Nulla farai. Vien meco.

Lo prende per vn braccio, e lo guida seco altroue.

SCENA XVII.

Eurillo. Aspasia. Erisbe. Gemmira. Sicandro,

SIgnora, io là in disparte
à l'orecchie d'Aspasia.
Scoperto hò il traditor. quegli è Sicandro.
Er. Andiãne Aurindo. *Af.* Arresta il passo infido
Er. Come? *Sic.* Di tue follie stolta io mi rido.
Asp. Che stolta? che follie? più non ti gioua
Fingerti meco Aurindo: omai suelata
E l'indegna tua frode alma spietata:
Gem. [Che ascolto ò Ciel !)
Er. Qual frode hai tu commessa?
Sic. Odi Erisbe. *Asp.* Fellon chiudi la bocca
Non fauellar: à mè parlar qui tocca.
Er. Dimmi Aspasia costui
Di che è reo? *Asp.* Mi tradì.
Ne la Spartana Reggia,
Amante menzognero,
Il più bel fior de l'onor mio rapì. (neghi?
Sic. Deh non crederle ò bella. *Asp.* Ancor ciò
Dicà Eurillo, s'io mento,
Che secretario fido
In Sparta fù del cieco mio Cupido.
Sic. Eurillo? *Eur.* Sì. Non ti raccordi più?
Quand'io mezan d'amore,
L'ambasciate portauo in sù, e in giù?
Er. Ah ingannator. *Sic.* A me?
Er. Sì, indegno: e puoi
Mirarmi ancor, e parlarem dopoi.

SCENA XVIII.

Sicandro. Aspasia. Gemmira. Eurillo.

Aspasia. *Asp.* Taci. *Gem.* (O quanto
Di sì strano accidēte il cor ne gode!)
Asp. Meco più non parlar mostro di frode.
Eur. Signor sei troppo ingordo.
Tutte le vuoi: ma sappi,
Che con Aspasia non andrai d'accordo.

SCENA XIX.

Sicandro. Gemmira.

Misero, che farò?
Gem. Se ti sdegnano l'altre, io t'amerò.
Sic. Non mi parlar d'amor,
Che sò, cos'è beltà.
M'hà tormentato il cor
Con troppa ferità.
Non mi, &c. *E parte.*
Gem. Và pur: i tuoi disprezzi
Forse vn giorno faranno,
Che t'odij al par di chi prouò il tu'ingãno.
Chi porta al core
Lo stral d'Amore,
Stà sempre in pena.
Non speri di goder,
Chi del bendato Arcier
Viue in catena.
Chi porta, &c.

Chi porta in seno
Il suo veleno
Non hà mai pace.
Oppresso dal dolor,
Hà sempre nel suo cor
Fiamma vorace.
Chi, &c.

Segue il Ballo di quattro Paggi nel disparecchiar la Mensa.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dilitiosa con fontana nel Palazzo Reale, d'Olcade.

Aspasia con vn bambino per la mano. Eurillo.

Rendi, e senza dimora
Eseguisci i miei cenni.

Eur. E aurai tù core
D'abbandonar la prole?

Asp. Non replicar. lo guida
A Sicandro l'indegno,
E à l'iniquo dirai,
Ch'il frutto di sua frode à lui consegno.

Eur. [In donna offesa ò quanto può lo sdegno.

Asp. Giuri chi vuol d'amarmi,
Mai più gli crederò.

Che-

Ch'ogn'vn voglia ingannarmi
Sempre sospetterò.
Giuri, &c.

SCENA II.

Eurillo col bambino.

GRan ragione hà costei di lamentarsi:
Ma con Sicandro Erisbe
Sdegnosa in volto giunger quà rimiro,
Ad vdirli in disparte io mi ritiro.

SCENA III.

Erisbe, Sicandro.

LVnge da questi luci,
Parti, inuolati, fuggi;
Mostro d'infedeltà:
Vanne ad Aspasia, và.
*Sic.*Sospendi l'ira:odimi almen fauella.
Che saprai dir?*Sic.*Che Aspasia
Mi seguì,m'adorò,ma ch'io giammai
Al suo ardor m'infiammai.
*Er.*E ciò sia ver? *Sic.*Non mento
Sul labro hò il cor; veraci son gli accenti.
*Er.*Or saprò, se tu menti.
Prendi: questa è la chiaue
Delle mie Stanze: in questa notte,ò crudo,
Trà l'ombre del riposo
A mè t'attendo à darmi fè di sposo.
*Sic.*Tuo sposo? *Er.*Sì risoluo
Teco in Grecia fuggir,s'è ver, che m'ami,
E che Aspasia non curi,

Stringerai d'Himeneo meco i legami;
Sic.Farò ciò, che tù brami.
Er. Preparati ai contenti
Mio core amante.
Non è ſempre fatale
Lo ſtrale
Del Dio volante.
Preparati, &c.

SCENA IV.

Sicandro, Eurillo col bambino.

O Cara ſorte!
Eur. E queſto il tempo: al'opra
Sic.Stringerò pur.
Eur.Signor, Signor.
Sic.Che chiedi?
Eur.Conoſci tù queſto bambin?
Sic.M'ignoto.
Eur.Egli è tuo germe.
Sic.Come?
Eur.Non inarcar per iſtupor il ciglio;
Se Aſpaſia non mentì, queſti è tuo figlio.
Dal tuo inganno amoroſo,
Nato è queſto fanciul. prendi Signore.
Sic.O Numi! io ſento intenerirmi il core.
Eur.Per il tuo tradimento
Riſſolta di ſuenarſi
L'addolorata Madre,
Pria di morir inuia la prole al Padre;
Sic.Suenarſi Aſpaſia!
Eur.Sì (finger è d'vopo.
Sic.Nel Caucaſo gelato.
Nato non ſon. ſi vago pargoletto

Le viſcere mi ſtempra.

Eur. Eh via Signore

Meco vieni ad Aſpaſia:

Sic. Odi. coteſto infante

A lei ritorna, è dille,

Ch'in pegno di mia fede

Da Sicandro ella aurà più, che non crede.

Eur. Pronto à ſeruirti impenno l'ale al piede.

SCENA V.

Eurillo. Sicandro.

Avrindo ancor riſſolto

Sei d'vbbidir à le mie voglie?

Sic. (Oh Dio!

Che riſponder poſs'io?)

Stà alquanto penſeſo.

Em. Odi ſchiauo mal nato. ò il mio comando

Pronto oſſequiſci, ò nel tuo ſangue orora

Tingerò queſto brando.

Sic. Fermati ò Duce aſcolta.

Em. Parla.

Sic. (Segua che può, coſi riſſoluo.)

Signor queſta è la chiaue

De le ſtanze d'Eriſbe.

Em. De la mia Diua?

Sic. Prendi

Se al tuo amoroſo affanno

Rimediar tù non ſai, ſia poi tuo danno.

Em. Queſta mi baſta: altro da te non chiedo.

Potrà queſta al mio duol porger conforto,

E m'aprirà delle dilitie il porto.

SCENA VI.

Sicandro.

SCusami ò bella Erisbe,
S'io t'abbãdono, e se ad altrui ti cedo.
L'aspetto sol d'vn tenero bambino
Al tuo seno m'inuola. Io son costretto
A seguir il voler del mio Destino.
Pupille amorose
M'è forza lasciarui,
Il Ciel vuol così.
Il foco già spento,
Rinascer io sento
In grembo a l'oblio,
E torna il cor mio.
Fedele, e costante
Al bel, che tradì.
Pupille, &c.

SCENA VII.

Gemmira.

VAghi fior, fonti amiche,
Al dolce mormorio
Di quest'onde cadenti,
Vengo à esalar quel foco,
Che mi và consumando à poco, à poco.
Qui siede sul margine d'vna fonte.
E vna gran pena amar,
Ne auer sorte in amor.
Se vana è la speranza,
Ne gioua la costanza,

Dimmi

Dimmi, che si può far
O sfortunato cor?
E vna, &c.
Ma à lo spirar de Zeffiri soaui,
Che battono quì intorno ale d'argento
Par, ch'in braccio del sonno
Sopir voglia quest'alma il suo tormento.
Qui s'addormenta.

SCENA VIII.

Alimene. Gemmira, che dorme à la fonte.

DOlci Aurette
Amorosette
Che quì intorno susurrate,
Insegnatemi il mio ben.
Lunge da lui non sò
Viuer lieto, ne può
Splendermi il dì seren.
Dolci, &c.
Ma che scorgi Alimene!
Ecco il tuo Sol, ch'à quella fõte or dorme.
Potrò pur à mia voglia
Senza, che tù mi fugga
Dispietata mia vaga,
Quella bocca bacciar, ch'il cor m'impiaga.
Qui Gemmira parla in sogno con Sicandro.
Gem. Crudel. *Al.* Sogna la bella.
Ma folle à che m'arresto?
Quando fia, che più mai
Per mè risplenda vn sì felice dì?
Gem. Vieni cor mio. *Al.* Vengo à baciarti sì.
In quello ch'Alimene s'accosta à Gemmira, ella si desta.

Gem.

Gem. O là chi tāto ardisce?
Al. Vn che t'adora.
Gem. Altri, ſol che Alimene
Renderſi non potea
Sì temerario. *Al.* Bella
Non accuſar gli ſpirti miei d'audaci,
Che tù quì in ſogno m'inuitaſti à i baci
Gem. Non ſperar altro, ch'in ſogno
Mai riſtoro al tuo dolor.
La follia, ch'il cor t'ingombra,
Sarà ſempre vn ſogno, vn'ombra,
Ed in fumo andrà il tuo ardor.
Non ſperar, &c.

SCENA IX.

Alimene.

Più, che rigida, e fiera
Si dimoſtra vèr mè quella ſembianza;
Sempre più d'ottenerla
In mè creſce la brama, e là ſperanza.
Meco ſcherza il Dio d'Amor.
Frà doglie, e tormenti,
Promette contenti
A queſto mio cor.
Meco ſcherza, &c.

SCENA X.

Sala d'armi, contigua ad altre Stanze nel Palazzo d'Olcade illuminata in tempo di Notte.

Pompeo con alquanti Capitani Romani, poi Erisbe, ch'esce da le sue stanze seguita da Emilio.

DVci pria chè dal Gange
Febo risorga, e d'ostro il mōdo tinga
Meco à l'imbarco ogni guerrier s'accinga.
Er. MI segui in van.
Em. Bella t'arresta.
Er. Audace.
Pom. Duce, che fai?
Em. Cerco al mio cor la pace.
Signor, di questa bella
Tacito adorator, con questa chiaue
Da Aurindo auuta.
Er. [Ch'odo!
Em. Penetrai ne' suoi tetti,
Per palesarle i miei costanti affetti.
Er. Ah Sicandro infedel, tù m'hai tradita.

SCENA XI.

Aspasia, Sicandro, Pompeo, Erisbe, Emilio.

POmpeo, pronta già sono
A seguirti sul Tebro.eccomi vnita
Al mio Sicãdro.ei meco al fin pietoso[doi
Del promesso Himeneo ristretto hà il no.
Pom.De'tuoi cõtenti, amica Aspasia io godo.
Sic.Erisbe, deh perdona;
S'io ti manco di fè: le stelle incolpa,
Ch'è del Destin, non del mio cor la colpa.
Er.Vanne infedel.d'auerti amato io sdegno.
Sic.Accogli Emilio, e aurai
Nobil campion sposo di tè ben degno.
Er.Forse lo gradirò per tuo dispetto.
Em.Non ti pentir, ch'in sposa mia t'accetto
Pom.Amici, or che à le vele
Spiran l'aure seconde
Fender vò con gli abeti il seno à l'onde;
Sù feroci miei guerrieri,
A le naui omai si vada.
Nei campi di Marte
Desio in altra parte
Noue imprese tẽtar cõ questa spada.
Sù feroci, &c.

SCENA XII.

Sicandro, Erisbe.

Sic. ERisbe. *Er*.Ah iniquo.
Senti io sò, ch'Emilio

Per

Per dar ristoro à suoi penosi affanni.
*Er.*Taci.fuggo da tè mostro d'inganni.
Parte sdegnosa.
*Sir.*Hai raggion di fuggirmi
Tradito idolo mio.d'Aspasia al seno
Mi rilega il mio Fato,e pur non posso
Scordarmi Erisbelà mio dispetto Amore
Vuol, ch'io l'adori,e sin che viuo,io porti
La sua imago scolpita in questo core
Dolce fiamma del cor mio,
Cara,e amabile beltà,
Nel mio sen forza d'oblio,
Mai diltruggerti potrà.
Dolce,&c.

S C E N A XIII.

Porto di Selinunte illuminato in tempo di notte con le Naui Romane schierate nel mare, e con la Galera di Pompeo à riua.

Gemmira, Eurillo.

Scandro è il finto Auriudo? io sua germana?
*Eur.*Dubbio non è.
Gem Ciò d'onde vdisti?
*Eur.*Olcade
Narrando ad Alimene
D'auetti depredata
Sù le riue d'Atene,
L'vdì Sicandro,e à l'ora
A molti contrasegni..

T'hà

T'hà scoperta sua Suora.
Gem. Stupir mi fai.
Eur. Non mento. egli frà poco
Con Pompeo venir deue in questo loco.
Gem. Cangia le sue vicende
L'Arcier, che mi piagò.
Amerò chi disprezzai,
Se mi toglie Amor ai rai
Di quel sol, che m'infiammò.
Cangia, &c.

SCENA VLTIMA.

Pompeo, Olcade, Alimene, Gemmira, Emilio, Sicandro; Aspasia, Erisbe Eurillo, Choro di Caualieri Latini.

VIeni Olcade, ne graue
Ti sia il seguirmi in sù le Patrie arene.
Olc. Pompeo, verrò de le tue glorie a' raggi
Sul Tebro ad illustrar le mie catene.
Sic. De le tuoi trionfi ammirator anc'io
Con Aspasia ti seguo ò Duce inuitto.
Asp. Poscia al Regno Spartan farem tragitto.
Sic. Bella t'abbraccio. ah nõ m'amasti in vano
Gem. Ora t'adorerò come germano.
Pom. Sicandro, deh concedi
Gemmira ad Alimene.
Sic. Io non disento:
Ciò che aggrada à Põpeo, tutto accõsento
Al. Bacierò pur crudel la tua, sembianza.
Gem. Questo il premio sarà di tua costanza.
Em. E tù Erisbe adorata ancor risolta
Sei di gradir vn'amator tuo fido?

Er.

Er. Sarai mio ſpoſo. (arrabbia ò core in fido.) *verſo Sicandro.*

Pom. Emilio, con Eriſbe
A regger Selinunte
Quì reſterai: nel tuo valor confido.

Em. I cenni tuoi ſupremi
Eſſequirò. và pur in Campidoglio
D'immortal ſerto à coronar la chioma.

P. A l'imbarco, à l'imbarco, à Roma à Roma

Quì al ſuono di trombe s'imbarca la gente di Pompeo sù la ſua Galera poi Olcade, e gli altri Perſonaggi, che lo ſeguono.

Al. Belliche, trombe,
L'Etra fendete.
A la Vittoria
D'immortal gloria
Il Ciel rimbombe.
L'Etrà fendete
Belliche trombe, &c.

Mentre Pompeo pone il piede sù la ſcala della Galera per aſcender nel legno sbarrano le Rocche del Porto, e le Naui; e cala la tenda.

Il Fine del Drama.

IN VENETIA,

Per il Nicolini.